

QUARTIERI DA RIFARE, IL PERIMETRO DEL DISAGIO

Le periferie delle grandi città italiane sperimentano mali assortiti. Sia che nascano da programmazioni urbanistiche errate, sia che abbiano alle spalle una storia sociale intensa e carica di orgoglio. Viaggio alla Bolognina e negli Zen

BOLOGNINA

Ieri aristocratici, oggi localisti

La Bolognina ha ospitato il meglio del lavoro operaio. Oggi i giovani si chiudono in compagnie autoreferenziali. E circola la droga...

di **Elena Rossini**

La storia della Bolognina affonda le sue radici lontano nel tempo. Risalgono addirittura al piano regolatore del 1889, quando Bologna decise di uscire dalle mura e di espandersi. Vennero costruiti tanti caseggiati a corte, destinati ai ferrovieri della nascente stazione e ai dipendenti di alcune aziende di trasporti, che in seguito divennero abitazioni popolari gestite dal comune. Una parte di quelle case, distrutte dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, venne ricostruita nel 1948, quando il quartiere visse un vero e proprio sviluppo industriale. «Gli operai erano la stragrande maggioranza, circa il 60% degli abitanti. E si trattava di lavoratori altamente specializzati, la cosiddetta aristocrazia operaia. C'era gente che faceva, come si dice a Bologna, i piedini alle mosche...», ricorda l'attuale presidente di quartiere.

Lo spazio della corte, nei singoli caseggiati, è il simbo-

Il disagio può essere il rovesciamento di una lunga storia, o l'eredità di una programmazione piena di lacune, ancorché recente. La Bolognina, storico quartiere operaio di Bologna, per decenni è stato un santuario di sudore e perizia, di orgoglio industriale e partecipazione civile. Oggi, mentre all'orizzonte si profilano radicali cambiamenti urbanistici, molti suoi giovani vivono trincerati tra quattro strade, tentati dalle scorciatoie artificiali della droga. Nei due Zen di Palermo, invece, l'allacciamento alle reti dei servizi è faccenda di pochi anni fa. La parrocchia, cerniera tra i due insediamenti, prova a costruire sviluppo umano. Ma l'anello stradale che corre tutto attorno è come un fossato medievale, che separa dal resto della città. Nelle periferie da reinventare, o inventate male, la strada per la socialità è un percorso irto di ostacoli. 

lo della socialità interna al quartiere e del forte senso di identità che ha legato la popolazione al territorio tra gli anni Cinquanta e Ottanta. Un testimone racconta che «quando gli adulti andavano a lavorare, i bambini rimanevano a casa e bastava una mamma alla finestra per badarli tutti!». Ma dagli anni Ottanta, con la trasformazione dei processi produttivi e la crisi dei metodi industriali classici, le fabbriche della Bolognina sono state chiuse o trasferite e il quartiere si è trasformato; oggi è abitato in prevalenza da persone impiegate nel terziario, che in molti casi lavorano lontane dalla propria abitazione.

Gli anziani e la chinatown

La Bolognina è parte del quartiere Navile, nato dall'accorpamento di tre diversi quartieri (anche Lame e Corticella) avvenuto nel 1985; concentra una stratificazione sociale



TRA IMPEGNO E DISAGIO
A sinistra, ragazzi allo Zen di Palermo. Sopra, centro diurno anziani e la sede di Famiglia Aperta alla Bolognina

molto complessa in pochi chilometri quadrati. La comunità cinese, presente già dal 1934, ha "acquisito" la zona di via Ferrarese, dando vita a una sorta di chinatown bolognese. La comunità marocchina e le altre presenze, sia pure numericamente minori, di famiglie o immigrati soli dell'Africa del nord, hanno insegnato l'arabo alle strade del quartiere. Pakistani e cingalesi hanno in mano la maggior parte dei negozi di alimentari della zona. Gli anziani degli anni d'oro del mondo operaio si guardano intorno, chi interessato a capire i cambiamenti, chi disorientato, chi spaventato perché non riconosce più il proprio quartiere, ma quasi tutti ancora capaci di attingere energie dal patrimonio di partecipazione politica e civile, di auto-organizzazione e iniziativa che ha caratterizzato tutta la loro vita.

In questo quadro composito, chi fatica a trovare spazio sembra essere il mondo dei giovani. I ragazzi, indefiniti, apatici, arrabbiati, trascorrono le giornate in *balotta* (la compagnia) al bar o al parchetto, consumano alcol e fanno uso di droghe, abitudine diffusa. «La Bolognina – osserva un poliziotto di quartiere – ospita una gioventù settoriale, da "quadrilatero stradale", con una violenza fortissima. Questi ragazzini sono legati al campo di pallacanestro, al parchetto, alle quattro strade che li circondano».

Dalla maggior parte dei minori, in altre parole, il quartiere viene vissuto come una sorta di isola, non sempre felice, dalla quale non si vuole o non si può uscire. I netti confini dello spazio di quartiere negli anni Cinquanta delimitavano un ambiente all'interno del quale non solo si dormiva, ma si lavorava, si vivevano fermenti culturali e politici, si frequentavano luoghi ricreativi e di socialità come il bar, i "dopolavoro", le case del popolo, le parrocchie, le sedi di partito. Oggi l'offerta culturale è assai diversa dal passato. Alcuni ragazzi riconoscono il bello del vivere nel quartiere, di conoscersi tutti, di sentirsi a casa, protetti, ma finiscono per chiudersi in gruppi autoreferenziali, con pochi stimoli e curiosità verso l'esterno. E il radicamento localistico porta persino a situazioni di conflitto nella definizione degli spazi di appartenenza. Altri ragazzi, in particolare i figli di famiglie provenienti dall'Italia meridionale, trasferitesi a Bologna quando i bambini erano piccoli, hanno un legame con il territorio segnato soprattutto dal non sentirsi riconosciuti, dal non identificarsi con il quartiere, dal non percepire Bologna come propria città.

Così un fenomeno critico, che trova terreno fertile nel disorientamento giovanile, è il traffico di droga nel quartiere. Via Barbieri, una lunga strada alberata della zona, è

conosciuta in tutta la città come luogo dove è facile rifornirsi di qualsiasi genere di sostanza stupefacente, dall'erba leggera alla roba pesante.

Quartiere da riprogettare

Il territorio della Bolognina e delle Lame, che si protrae verso i confini esterni della città, nei prossimi vent'anni ospiterà gran parte dello sviluppo urbano di Bologna. La

città infatti si può espandere solo in questa direzione, verso nord, verso Ferrara. L'allontanamento dalla Bolognina del mercato ortofrutticolo, avvenuto qualche anno fa, ha lasciato un immenso spazio vuoto, che è stato riprogettato (anche grazie a un laboratorio di urbanistica partecipata che ha coinvolto la popolazione) per ospitare, oltre a nuove abitazioni popolari, private e a uno studentato universitario, gran parte degli uffici comunali che ora si tro-

vano in centro. A ciò si accompagna la trasformazione di tutte le aree industriali dismesse (l'80% di quelle presenti a Bologna) e delle aree annesse alla ferrovia, non più strategiche per Fs.

Insomma, la Bolognina assomiglia a un serpente variopinto in piena muta, ma sembra che ancora non abbia deciso i caratteri della nuova livrea. Così scivola per le strade, lasciando cadere, insieme alla pelle secca, anche i saperi di

partecipazione e consapevolezza civile maturati e vissuti nel passato, senza riuscire a trasmetterli alla nuova generazione. Adesso viene il difficile: cambiare aspetto definitivamente, senza produrre crisi di identità. Mentre si delineano i nuovi edifici e le nuove funzioni insediative, sarà necessario mettere a fuoco bisogni e desideri rinnovati. Per adattare il panorama sociale al nuovo orizzonte urbanistico, è forse necessario esplorarsi e riconoscersi da capo. 

PALERMO

Il doppio Zen chiuso nel fossato

Un quartiere sinonimo di lontananza. Sorge accanto a borgate storiche, ma per raggiungerlo serve un lungo viaggio. E recenti opere l'hanno ancora più isolato

di Giuseppe Mattina

La prima volta che sono entrato nel quartiere, un paio di anni fa, ho provato una sensazione disarmante, di vuoto, di mancanza. Ero nel cortile interno di un'insula e avevo alle spalle il "Giardino della civiltà", così almeno recitava il cartello all'ingresso. Ma quel "giardino" era tutto tranne che il simbolo della civiltà: uno spazio occupato da detriti, materiale di scarico, resti di automobili e motorini, cimitero di carcasse di animali che avevano rubato il posto ad alberi, panchine, aiuole e ai giochi dei bambini. In mezzo a tanta desolazione, un piccolo spazio era stato ripulito dai ragazzi: due pali per porte, una partita di calcetto con una palla improvvisata. E c'era anche l'arbitro (una suora!).

Il cortile interno sembrava invece stranamente deserto, silenzioso e pulito. Accanto a ogni finestra parabole, antenne e fili per stendere i panni. Tutto in ordine, ma la sensazione di desolazione, incompletezza e mancanza permaneva. Il centro sociale era gestito da alcune suore della congregazione delle Figlie della Carità, provenienti da Bergamo, ormai più palermitane di un palermitano vero. Avevano recuperato gli spazi in un locale che avrebbe dovuto essere un asilo, mai aperto. Nel centro alcuni bambini studiavano, altri giocavano e urlavano. Tutto era molto confuso e colorato. Pieno di movimento e gioia.

La contrapposizione con l'esterno era rassicurante. Fuori, auto con lo stereo a tutto volume. La strada che porta all'aeroporto di Palermo, o al velodromo o al palazzetto dello sport, passa a fianco del quartiere. Anche i più gran-

di e assortiti centri commerciali sono stati costruiti lungo quel percorso; persino l'itinerario per Mondello, la spiaggia dei palermitani, passa da lì. Moltissime persone, ogni giorno, percorrono la strada che circonda lo Zen, ma nessuno lo attraversa. Sembra quasi un altro viaggio. Anche chi ci vive avverte una sensazione di lontananza: «Vado a Palermo a lavorare», «Scendo a Palermo per andare a scuola». Sembra un viaggio verso un'altra città. Eppure quasi tutti gli abitanti si sono trasferiti, o sono stati fatti trasferire allo Zen, proprio dal centro storico.

Al centro, la parrocchia

La strana sensazione della prima volta è scomparsa nelle visite successive allo Zen. Ma resta sempre il viaggio. Partendo dalla stazione centrale in autobus, cambianone due e con un po' di fortuna, fra traffico e coincidenze si arriva dopo un'ora e mezza. Eppure il quartiere è lì, in continuità con la città, attaccato ad essa, suo naturale completamento verso nord, lungo un asse di poco più di dieci chilometri che dal centro attraversa tutto il capoluogo siciliano.

Lo Zen è lì, legato ad alcune borgate: Cardillo, Tommaso Natale, Pallavicino, Sferracavallo, Mondello. Ma bisogna lasciare le grandi vie di collegamento e attraversare una strada stretta per entrare. Questa separazione si ripropone anche all'interno del quartiere. I cosiddetti Zen 1 e Zen 2 sembrano due mondi diversi. Tra loro c'è solo l'edificio della parrocchia, imponente e diverso dagli altri: lega le due parti, che hanno struttura sia sociale che urba-



nistica molto differente. La collocazione della parrocchia non un valore solo fisico, è anche il segno della centralità della chiesa nella storia del quartiere e del suo ruolo per lo sviluppo sociale e umano. Un ruolo riconosciuto dalla scelta di chiamare ufficialmente il quartiere San Filippo Neri, proprio come la parrocchia.

Le periferie di Palermo sono tante e si estendono sia a nord che a sud; alcune sono addirittura legate al centro storico. Ma lo Zen è il paradigma della periferia, della lontananza dal centro. Il quartiere è spesso ricordato come uno dei peggiori esempi italiani di degrado, dormitorio dove convivono criminalità, assenza di servizi e disagio sociale.

Un nuovo assetto gli è stato conferito dalla costruzione degli impianti sportivi (velodromo, palasport, campo di baseball) in occasione dei Mondiali di calcio del 1990 e delle successive Universiadi; tra queste infrastrutture, anche per facilitare il collegamento con la rete autostradale, è stata realizzata una notevole rete viaria e tutto ciò ha profondamente alterato i rapporti tra il quartiere e le aree contigue. Ora lo Zen risulta chiuso in un anello stradale, che ha tagliato ancora di più i legami con le borgate vicine e il resto della città, includendo l'insediamento in una sorta di fossato, simile a quello dei castelli medioevali.

GIOCARE PER NON SOCCOMBERE

Un incontro per ragazzi tra i caseggiati dello Zen. La fantasia è una condizione fondamentale per non soccombere al degrado di certi quartieri

L'utopia delle "insule"

Lo Zen era nato come area destinata a residenza dalle previsioni del Piano regolatore generale del 1956. Il suo primo nucleo (Borgo Pallavicino), realizzato nel 1958 con finanziamento regionale e disabitato sino all'occupazione abusiva avvenuta nel 1968, consta di 316 alloggi. Il secondo ha preso forma nel 1966 ed è comunemente chiamato Zen 1: edifici alti dieci piani, per complessivi 1.203 appartamenti; la costruzione segue un motivo a greca, al centro un grande spazio da destinare a verde pubblico e a servizi collettivi. Del progetto originario è stata realizzata solo la parte est.

Il terzo nucleo è lo Zen 2, originato dal concorso nazionale bandito dall'Istituto case popolari della provincia alla fine del 1969 per completare il quartiere con un nuovo nucleo per circa 15-20 mila abitanti. Il progetto vincitore fu presentato da un gruppo di architetti (Francesco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Franco Purimi e Hiromichi Matsui); nella sua forma iniziale era costituito da tre file parallele di sei insule ciascuna e da attrezzature collettive. L'insula (quattro corpi di fabbrica in linea, separati da tre strade interne, due pedonali, quella centrale per le auto) intende collegare idealmente il nuovo quartiere al centro storico della città.

Ma la totale assenza di opere di urbanizzazione secondaria, ad eccezione delle due scuole e della chiesa, ha aggravato gli effetti della mancanza, fino alla fine degli anni '90, di opere di urbanizzazione primaria: le insule, almeno ufficialmente, non avevano allacciamento alla fognatura né alle reti elettrica, idrica e del gas; gli abitanti si approvvigionavano in forma quasi sempre illegale. Oggi, a venti anni dal primo appalto, le opere di urbanizzazione primaria sono arrivate. Ma il resto continua a latitare. E il viaggio verso la normalità del vivere rimane un'avventura. 